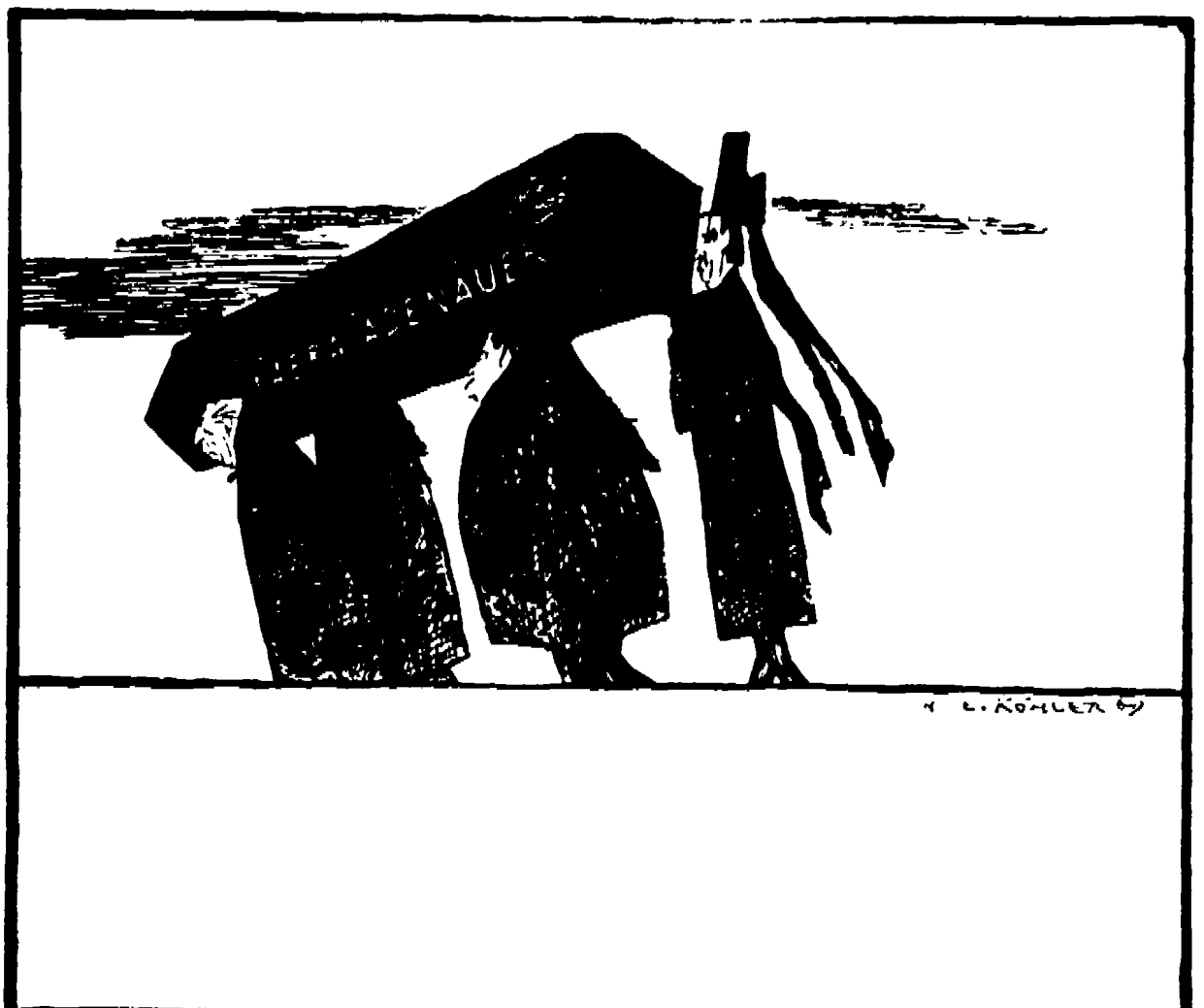


# La sepoltura definitiva dell'«era di Adenauer»



Martedì il Bundestag della Germania occidentale sarà chiamato ad eleggere il nuovo Cancelliere, il quarto dopo Adenauer, Erhard e Kiesinger. Dopo venti anni di ininterrotto potere la Democrazia cristiana sarà costretta all'opposizione. Alla testa del paese andrà una coalizione formata da socialdemocratici e liberali, con Willy Brandt come Cancelliere. E' la fine di un'epoca, l'inizio di una fase nuova per la Germania dell'ovest e — nella misura in cui il nuovo governo vorrà, come si sono impegnati SPD e FDP nel corso della campagna elettorale — prendere atto della realtà europea e contribuire a una politica di distensione e di sicurezza — per la stessa Europa. Uno dei più noti caricaturisti della Germania dell'ovest, H.E. Kochler della «Frankfurter Allgemeine Zeitung», ha visto così la sepoltura definitiva dell'era di Adenauer: Kiesinger, Strauss e Schröder accompagnano in gramaglia al cimitero una politica fallimentare e fallita. A nulla è valso, per la DC, il tentativo di ribellarsi alla nuova realtà politica della Germania dell'ovest.

## SVIZZERA

Assurda e provocatoria fantapolitica del governo elvetico

# IN CASO DI GUERRA GLI EMIGRATI INDICATI COME «QUINTA COLONNA»

Nostro servizio

ZURIGO, 18 ottobre. Nel corso delle prossime settimane sarà distribuito in Svizzera a tutte le famiglie un libretto bianco-rosso, dal titolo «Manuale per la difesa civile», edito dal Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia su incarico del governo. In totale si prevede che ne saranno distribuite gratuitamente circa due milioni di copie. Se riteniamo occuparci del «libretto bianco-rosso», che dovrebbe avere lo scopo di informare l'opinione pubblica svizzera sul modo di comportarsi in caso di guerra, contro i «nemici interni ed esterni», è perché esso contiene valutazioni ed affermazioni, anche nei confronti dei lavoratori emigrati, del tutto gratuite e fantasiose, non certo atte a creare una clima di reciproca fiducia e comprensione tra svizzeri e stranieri. Nel libretto si vuole, ad un certo punto, rendere via l'immagine di quel che potrebbe essere la situazione interna svizzera in caso di conflitto armato. Ed ecco allora che lo straniero aggressore tenta di organizzare dall'interno una quinta colonna, fonda un proprio partito, «mascherato quale Partito progressista per la pace, il cui programma promette lotta per la pace mondiale, sviluppo della cultura,

salari più alti, riduzione dell'orario lavorativo». Il nuovo partito si rivolgerà in modo particolare agli studenti, ai giovani, agli intellettuali e giornalisti. Più avanti viene descritta una assemblea del nuovo partito: si parla di «cellule organizzate nel quartiere meridionale» (e qui, secondo un giornale zurighese, l'allusione indiretta dovrebbe essere chiaramente indicativa). Ma l'allusione diventa indicazione esplicita a pagina 232 del libretto allorché si dice in tutte le lettere, narrando la situazione interna che potrebbe crearsi: «Lavoratori stranieri, che dovrebbero abbandonare il nostro paese, si rifiutano di farlo ed occupano le fabbriche. Ne nascono violenti scontri con la polizia». Qui si vede chiaramente quale è la mentalità degli estensori dell'opuscolo: i lavoratori emigrati vengono apertamente indicati quali nemici del paese al servizio del «partito» fondato dagli stranieri. Si indica chiaramente alla opinione pubblica che i lavoratori stranieri devono essere ritenuti potenziali alleati delle forze che vogliono «la distruzione della Patria». E questo viene detto in un opuscolo che entrerà fra quattro o cinque settimane in tutte le famiglie, in un paese ove i rapporti tra svizzeri e stranieri non sono certo i migliori, i più distesi.

Se poi si va a rileggere la introduzione al libretto, si trovano a pagina 13 le seguenti affermazioni: «Allorché noi parliamo di minaccia mortale, non intendiamo inventare un nemico e creare una atmosfera artificiosa con mezzi propagandistici, bensì invitare alla riflessione...». Gli autori dell'opuscolo e, in ultima analisi, i promotori ed i finanziatori, vogliono quindi invitare alla riflessione anche su quella che potrebbe essere la posizione dei lavoratori emigrati in caso di conflitto armato. A nostro modo di vedere, il distribuire nelle famiglie svizzere affermazioni ed insinuazioni di questo genere è azione deleteria, scandalosa e per più aspetti perfino provocatoria. Quanti e quanti svizzeri si sentiranno, in buona fede, invitati a guardare in cagnesco, a considerare potenziali nemici e «agenti dello straniero» il proprio vicino di casa, il compagno di lavoro, l'onesto operaio che incontra sul tram? E quale effetto potrà avere sull'elettorato svizzero questo opuscolo proprio in un momento in cui le forze sane della nazione si sforzano di orientarlo in modo positivo nello ambito della lotta contro la iniziativa razzista Schwarzenbach, volta contro gli emigrati? Ettore Spina

## Truppe libanesi sparano sui palestinesi

IL CAIRO, 18. La radio dell'OLP (Organizzazione della liberazione palestinese) ha annunciato che oggi si è avuto un «sanguinoso scontro armato» fra truppe libanesi e manifestanti palestinesi presso il villaggio di Falam. Secondo l'emittente numerosi palestinesi sono stati uccisi. L'agenzia del Medio Oriente informa che, contri sono avvenuti presso Eitroun dove da due giorni i soldati libanesi circondano un gruppo di guerriglieri dell'Al Fatah per costringerli ad abbandonare la zona. Un guerrigliero palestinese è morto e due civili libanesi sono rimasti feriti.

## A Roma vice-ministro della RAU

E' giunto ieri a Roma Kemal El Hachemni, vice-ministro degli Esteri della RAU. Al suo arrivo all'aeroporto di Fiumicino dove era atteso da rappresentanti dell'ambasciata del suo paese, il compagno Renato Sandri gli ha portato il benvenuto a nome del Comitato centrale del PCI.

Viaggio tra i protagonisti (uomini, donne, ragazzi) di una grande guerra popolare

# Vo, la ragazza che non ha parlato

Una testimonianza emozionante — A quattordici anni la prima missione come partigiana, e il primo arresto — Catturata tre volte e atrocemente sevizata — «Gli americani peggiori sono quelli che hanno paura anche delle rane e delle lucertole» — Anche qui c'è «l'altra America» — Un arrivederci a Saigon



NEW YORK — Una enorme folla davanti alla cattedrale di St. Patrick. E' un aspetto della grande manifestazione per la pace nel Vietnam che si è tenuta in tutti gli Stati Uniti e a cui hanno partecipato 36 milioni di americani.

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA HANOI  
Sull'aereo che ci ha portato ad Hanoi, insieme a Berlinguer e a Pajetta viaggiavano anche alcune donne e ragazze del Vietnam del sud che erano state ad Hanoi ad una conferenza giovanile, e ci era capitato — durante una sosta a Taskent — di scambiare qualche parola con Luu Minh Chau, che guidava la delegazione e che ad un certo punto ci ha presentato una ragazza di 16 o 17 anni: «Questa è Ma — ci disse —. Una volta tutta sola si è avvicinata ad una base americana, naturalmente di produzione americana, la DH 10, l'ha collocata sul terreno calcolando ad occhio la traiettoria e poi via... mentre a 50 metri un'automobile saltava per aria».

## Terrore continuo

Non restammo così sorpresi quando qualche settimana dopo (avevamo chiesto di poter parlare con alcuni combattenti del Fronte giungla per i funerali di Ho Chi Minh) ci siamo trovati attorno ad un tavolo con tre ragazzi di 13, 15 e 16 anni e con una ragazza di 19 anni. Sì, nel sud gli americani fanno la guerra anche ai ragazzi e questi si difendono. Ed è una guerra terribile, davvero «sporca» senza soste. L'elicottero che arriva, il comando di avanzata distruggendo tutto. E alla fine l'interrogatorio dei superstiti: «dove sono i viet-cong?», «chi sono i comunisti del villaggio?». E' il carattere stesso di questa guerra che gli americani combattono contro tutto un popolo, al quale non hanno neppure dichiarato guerra, dal quale non sono minacciati in alcun modo ne le loro case e nelle loro famiglie, a trasformare un qualunque ragazzo californiano in un ferreo torturatore. E' il non sapere perché diavolo si debba continuare a fare questa guerra, il terrore continuo del vietcong che sono dappertutto ma mai una volta si mettono alla distanza giusta davanti al tuo mirino, al tuo fucile, alla giungla, è il tuo commilitone negro che non si dà pace e che — lo hai visto tu stesso più volte — spara sempre soltanto in aria... C'è chi si ribella, ripara i feriti che gli decide di disertare e sfuggendo alla sorveglianza della M.P. fugge dalle basi in Giappone, e qualche tempo dopo scrive a casa magari da Stoccolma dicendo che tanti vorrebbero fare come lui. C'è anche nel Vietnam «l'altra America».

Ma la guerra genera anche i mostri: i torturatori sono i più deboli, i più poveri di costanza umana, quelli che hanno più paura. E' il peggior — ci hanno detto ad Hanoi — sono quelli che hanno paura anche delle rane e delle lucertole... Certo se si trattasse di difendere San Francisco, ad esempio, da un attacco nemico, anche i soldati americani sarebbero bravi. Ma qui nel Vietnam i francesi erano ad esempio, dieci volte meglio. C'è da attraversare una risaia? I francesi facevano come noi, camminando nell'acqua, anche fino alla caviglia. Gli americani vanno invece sugli argini e così è per noi più facile fare le trappole.

Così quando arrivano, finalmente, ad un villaggio, e dei vietcong nemmeno l'ombra, ecco che i più paurosi si scatenano, si trasformano nei marines del film di Hollywood: «Chiediamolo, perdio, a queste donne, a queste ragazze, dove sono i vietcong... Perché, perdio, parleranno...». Ma dall'altra parte ci sono ragazzi come questi che sono noi adesso davanti a noi. Ecco il racconto di Vo Thi Huong, la più «ecchia» del gruppo, 19 anni: «Mio padre era soldato nelle forze regolari del Vietnam, lo è stata con 4 fratelli più piccoli. Muore la mamma e io a 13 anni mi trovo ad essere capofamiglia. Nel paese tutti mi aiutano. Chi mi dà una cosa e chi l'altra, veniva sempre qualcuno in casa a vedere se tutto andava bene. Ma ero così preoccupata che non potevo fare come gli altri ragazzi della mia età che aiutavano i combattenti. Un giorno riesco ad avere l'indirizzo di papà, allora prendo tutti i fratelli e li porto da lui. Per i figli dei soldati c'è tutto un servizio organizzato dal Fronte nella zona libera. Così i bambini possono crescere meglio e io sono libera, e diventare subito staffetta. Avevo 14 anni e il mio compito era di proteggere i compagni che agivano nella clandestinità.

«Un giorno — aggiunge — arrivano gli americani, circondano le quattro case del villaggio, sparano da tutte le parti, uccidono alcune donne e anche dei bambini. Io vedo presa per le spalle da uno e a spintoni portata vicino ad un camion. Mi fanno salire. C'erano altri con me. Ci portano in una villa, vicino al cortile di una prigione. Nè gli americani nè i «fan-

toen» sapevano però che io ero un agente di collegamento. Avevo 14 anni, ma ne dimostravo dieci. Così dopo un po' mi hanno lasciato andare. Ho ripreso il mio lavoro e nel '66 ho ricevuto l'incarico di penetrare nella città vicina, Binh Chien, dove c'è la base americana di Quinhon. Scelsi come perche io conoscevo bene la strada. Nella città, che raggiunsi senza fatica, trovai una famiglia che mi prese come serva e così riuscii a mettermi a posto anche legalmente.

«Il comitato era di costruire di coordinare l'attività e di far propaganda con volantini per poi preparare lo attacco alla base americana. Lavorai per mettere in piedi tre gruppi e venne infine il giorno dell'attacco. Un gruppo doveva attaccare di sorpresa la sede del comando americano, un altro gruppo doveva contemporaneamente rivolgersi alle masse, con comizi improvvisati, volantini, distribuzione di bandiere».

«Il primo gruppo — dice ancora Vo — ha portato a termine bene la missione e la base americana è stata distrutta in pochi minuti. Ma l'altro gruppo si è imbattuto subito in un grosso reparto che pattugliava la città ed è stato circondato. Quasi tutti sono stati arrestati e fra questi c'è stato qualcuno che non ha resistito alle torture... i gli americani e la polizia «fantoccio» sono giunti quali che ora dopo sono a me. Avevo avuto il tempo di distruggere tutti i documenti, ma gli americani sapevano di avere messo le mani su una ragazza che era nell'organizzazione. Incominciarono con gli schiaffi. «Come sei giunta sin qui?», «chi ti ha mandato?», «dove è la base?», «chi c'era con te?». Io stavo zitta, dico — con la voce da bambina — che non so assolutamente niente e allora cessano gli schiaffi e incominciano i pugni. Prima mi legano i polsi e le caviglie. «Chi ti ha fatto venire qui?», «E' il tale, il tal altro?». Sapevo già in che modo mi avrebbero torturato gli americani e ero preparata a chiudi sotto le unghie elettriche».

«Io sapevo — dice ancora — che il problema è di resistere nel momento peggiore, quando stai per svenire. Infatti a un certo punto svenni. Ho perso i sensi in modo tale che devono avermi tenuta morta perchè quando mi sono svegliata mi sono trovata in un cortile in mezzo a un mucchio di cadaveri. Erano i miei compagni del gruppo di propagandisti. I «fantocci» si accorsero però che ero viva e mi hanno riportato in una stanza e qui l'americano mi ha messo la pistola sulle tempie e il vietnamita faceva da interprete: «Hai un minuto di tempo per rispondere...». Poi incominciarono con le torture, ma ormai io sapevo che avrei potuto resistere perchè nei momenti più brutti perdevvo conoscenza. Così anche quando mi dicevano che mi avrebbero soffocata viva, io dicevo no, io non so nulla. Poi smisero di colpo di torturarmi».

«Tutto il popolo — aggiunge — si è schierato subito con noi. Io però stavo molto male, ma ero specializzata nell'entrare e nell'uscire dalla città. Così continuai quel lavoro finché venni arrestata una terza volta. Ormai non tenevo più le torture. Dicevano: «No, non so assolutamente niente, e a un certo punto mentre mi stavano stringendo con le cinghie sentii uno che dice: «Questa non sa niente o non parla neanche se l'ammazziamo». C'era una grande confusione e io ero in mezzo a centinaia di arrestati, perchè in quei giorni gli americani e i fantocci arrestavano tutti quelli che incontravano. Avevano una grande paura perchè tutta la popolazione, ero con noi, e le donne venivano per fare uscire gli uomini e i bambini a chiedere la liberazione delle mamme. Così, per farla breve, ci si batteva continuamente e gli americani non potevano essere dappertutto e io mi trovai improvvisamente libera.

«Quando ho raggiunto le nostre linee e ci sono presentati al comando mi hanno detto che non avrei più fatto questo lavoro. «Sei stata brava, mi hanno detto. L'insurrezione».

«Stavo venendo molto male. Le torture mi facevano effetto adesso. Che strano... Così partii per il Nord, ma quando sono giunta qui Ho Chi Minh che voleva tanto vedere era morto da pochi giorni. Tutto gli salutava i giovani italiani, e dire loro «arrivederci a Saigon», perchè noi andremo a Saigon. Hai qualche questione?», «No, per farla breve, compaiono. Gran brava, mi ha detto. Una volta quello nostro, di giornalista, che cosa ne è stato dei tuoi fratelli e del padre, che studi hai fatto, che libri hai letto, hai un ragazzo, sei maritata?», «No, tutto si dovete chiedere. Io le dissi soltanto: «Sì, ho molti amici in Italia e nel mondo Vo, ma in realtà sono ancora troppo pochi, maledettamente troppo pochi. E una volta tanto non ringraziate troppo per l'aiuto che ci danno i giovani del mio paese e degli altri paesi del mondo. Dobbiamo prima di tutto essere noi e ringraziarli. Se no, tutto si distorce e si travisa. Che ne sarebbe oggi del mondo, che sarebbero gli Stati Uniti se sotto le torture e le bombe voi aveste parlato?».

## In uno scontro nella zona smilitarizzata

## Quattro soldati americani uccisi in Corea

SEUL, 17. Il comando americano in Corea ha reso noto che ieri, in uno scontro armato con reparti dell'esercito della Corea del nord sono rimasti uccisi quattro soldati americani. Il comando USA asserisce che il reparto di cui facevano parte i quattro militari è caduto in una «imboscata» presso il confine meridionale della zona smilitarizzata.

Dal mese di gennaio, nella stessa zona smilitarizzata sono avvenuti una sessantina di scontri nei quali gli americani hanno dichiarato di aver avuto un morto e sei feriti. L'ultimo scontro risale al 21 luglio. Intanto nella Corea del sud si è votato ieri per il referendum nazionale sui mutamenti alla costituzione intesi a permettere al dittatore Park Chung Hee di ripresentarsi per la terza volta consecutiva a candidato alla presidenza. Contro il referendum vi erano state forti manifestazioni di lavoratori e studenti. I risultati ufficiali indicano che il dittatore, ancora una volta, l'ha vinto. Ma il numero dei voti contrari ha superato i 2 milioni e mezzo.

Adriano Guerra

Le autorità militari mantengono un assurdo segreto sull'episodio

# Un soldato muore alle manovre ma i genitori non sanno perchè

Il tragico incidente si è verificato nel giugno scorso vicino a Cuneo - Il dolore di un padre e la burocrazia ministeriale - 50.000 lire per una vita umana - Una prassi sulla quale occorre far luce

«In relazione alla lettera in data 14/10/69, agli onorevoli Ministri della Difesa e dell'Interno, nonché al comando della Sezione Polizia stradale di Cuneo, si è spiacuto di doverle comunicare che non è possibile aderire alla richiesta, perché tassativamente vietato da rigenti disposizioni di legge. Il fatto è stato riferito con specifico rapporto alla Procura della Repubblica di Cuneo, a cui la S.V. potrà eventualmente rivolgersi. Con questa brevissima e burocratica comunicazione, i magistrati Genovesi De Caro, del compartimento di Torino della Polizia stradale, rispondeva in data 9 agosto al signor Domenico De Martino, residente a Pesaro in via Milite Ignoto 90. Una brevità e una burocrazia che assume una dimensione allucinata se si tiene presente il motivo che aveva spinto il signor De Martino a chiedere quelle notizie che gli vengono rimate da ben due ministeri, sapere quali precise circostanze avevano provocato la morte di suo figlio, Giuseppe De Martino, di 21 anni.

Giuseppe De Martino, che prestava servizio militare come soldato presso la «Divisione Cremona», è rimasto ucciso in un incidente stradale verificatosi a Margarita (Cuneo) il 13 giugno scorso, durante le manovre estive del suo reparto. La famiglia è stata avvertita della morte del giovane, ma — seguendo una strana prassi che il nostro Stato Maggiore adotta in circostanze del genere — sulla faccenda è calato una specie di segreto militare che ancor oggi impedisce ai genitori del De Martino di conoscere tutti i particolari dell'incidente. Non è certo se il militare sia rimasto schiacciato da un carro armato in manovra, o se invece l'automezzo sul quale viaggiava

sia uscito di strada per un guasto meccanico, uccidendolo. In altre parole, vengono tenute in ombra le responsabilità dell'incidente. «Cosa devo fare mai — ci ha detto, disperato, il signor Domenico De Martino — per sapere come è morto mio figlio? Devo forse pagare un avvocato per avere il fascicolo dalla Procura di Cuneo? Io non ho una lira».

Ma non basta. Una lettera del prefetto di Cuneo ha informato la famiglia dell'autore morto: «in data 16 giugno — che è l'ultima data — che «le autorità militari non possono provvedere integralmente al pagamento del loculo cimiteriale»: in altre parole, il comando della «Divisione Cremona» non ti rava fuori una lira, e allora il prefetto interveniva inviando il prefetto interviene inviando un contributo di 50.000 lire alla famiglia De Martino. Una somma che rappresenta l'elemosina al tempo stesso ipocrita e vergognosa.

Una storia emblematica, questa del modo come viene concesso al soldato italiano. Ci si appella alle «vicende» disposizioni di legge, ma quale legge della Repubblica stabilisce che due genitori vengano lasciati all'oscuro delle cause che hanno provocato la morte del loro unico figlio? Come dicevamo, non è in casa a vedere se tutto andava bene. Ma ero così preoccupata che non potevo fare come gli altri ragazzi della mia età che aiutavano i combattenti. Un giorno riesco ad avere l'indirizzo di papà, allora prendo tutti i fratelli e li porto da lui. Per i figli dei soldati c'è tutto un servizio organizzato dal Fronte nella zona libera. Così i bambini possono crescere meglio e io sono libera, e diventare subito staffetta. Avevo 14 anni e il mio compito era di proteggere i compagni che agivano nella clandestinità.

«Un giorno — aggiunge — arrivano gli americani, circondano le quattro case del villaggio, sparano da tutte le parti, uccidono alcune donne e anche dei bambini. Io vedo presa per le spalle da uno e a spintoni portata vicino ad un camion. Mi fanno salire. C'erano altri con me. Ci portano in una villa, vicino al cortile di una prigione. Nè gli americani nè i «fan-

La «National Broadcasting Co.» (NBC) ha annunciato che il governo statunitense si appresta ad ordinare il ritiro dal mercato di tutti i cibi e le bevande contenenti ciclammati, composti chimici utilizzati come dolcificanti artificiali. Secondo la «NBC», questa decisione è stata presa in seguito ad alcune ricerche dalle quali è risultato che in animali ai quali erano state somministrate forti dosi di ciclammati si sono manifestate forme tumorali maligne.

La notizia della compagnia televisiva americana è venuta poco dopo che la «Canada Dry Corporation», una delle più grosse produttrici mondiali di bevande non alcooliche, aveva annunciato l'intenzione, «al pubblico interesse», di ritirare dai negozi di tutto il mondo i suoi prodotti contenenti ciclammati.

Un precedente comunicato diffuso dalla «Food and drug administration», l'ente statunitense che si occupa tra l'altro dei controlli sul settore alimentare, riferiva che in un esperimento di laboratorio era risultato che il 15 per cento dei pulcini nati da uova trattate con ciclammati presentavano difetti congeniti.



Ritirate dal commercio in USA

## Provocano il cancro bibite al ciclammato

Nella foto: Giuseppe De Martino, il soldato morto durante le manovre svoltesi a Margarita.